

Applausi e fischi al festival di Rifondazione

Bertinotti-D'Alema match sul governo

«Prodi ascolti la coalizione»

Bertinotti minaccia di mandare a casa il governo se non saprà «riparare» sul Dpef. Ma dice anche: con Prodi ci siamo sentiti, spero ascolti le nostre ragioni. D'Alema ripete che Prodi deve saper ascoltare «le ragioni della maggioranza», ma che votargli contro è stato «un fatto negativo» e che in commissione Bilancio andrà «ristabilita l'armonia». Per il leader della Quercia ovezioni e Bandiera rossa. Ma nel dibattito anche fischi e urla.

DAL NOSTRO INVIATO
VITTORIO RAGONE

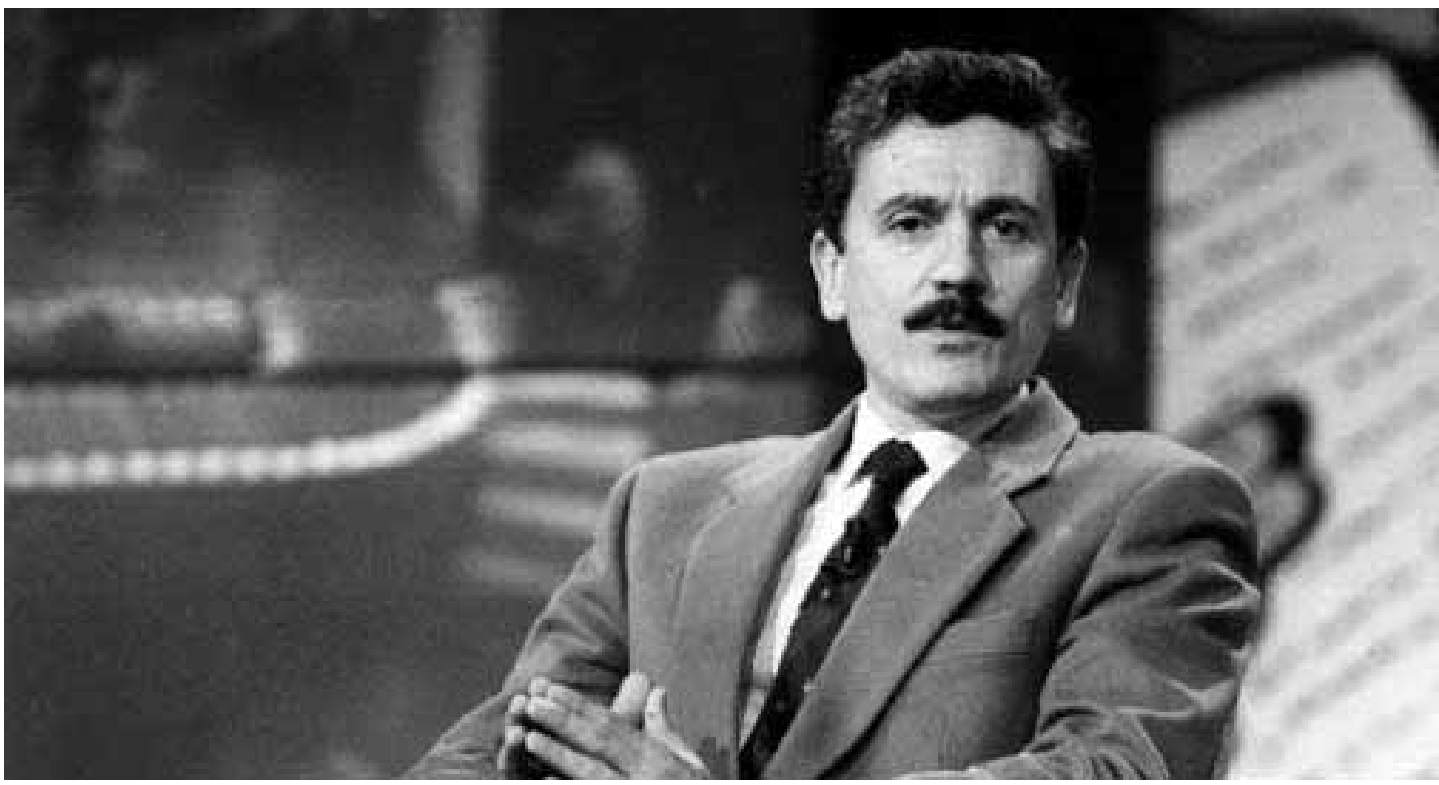
■ PISA. «Che Liberazione», si intitola così la Festa nazionale dei neocomunisti. Nell'area dell'Expo di Pisa, nei campi incolti addomesticati per l'occasione, in mezzo a un Ballo liscio e un gioco del Tappo quel titolo serpeggia come un sollievo nel giorno in cui Rifondazione ha messo sotto il governo nelle commissioni alla Camera.

Gli stand sono che più amarcord non si può, e circola un'aria da soddisfazione per il «bel gesto», chiaro e radicale. Questo clima accoglie, quando alle 20.30 fa ingresso sotto il tendone del Ristorante di mare, il fratello coltello, il compagno rivale. Arriva Massimo D'Alema alla Festa dei rifondatori, e vabbè che trattasi di un alleato in concorrenza, ma è lo stesso che molti fra i militanti degli stand conobbero 27 anni fa, quando arrivò a Pisa giovane e spaesato e il partito era uno solo e si chiamava Pci. Da lui i neocomunisti temono scivolata craxiste di ritorno, ma è anche quello che nel giorno in cui Rifondazione sparacchia sul governo lancia un ponte fra le diverse anime della maggioranza. Per questo Massimo D'Alema guadagna un iniziale trionfo nei viali della Festa: lo accompagna Costanzo, Bertinotti gli si fa incontro e lo saluta. «Massimo, mangia prima qualcosa», lo invitano e gentilmente lo obbligano funzionari neocomunisti e camerieri dilettanti in maglietta rossa». Tra spinte fraterne e ressa di fotografi vien fatto accomodare a un tavolino, con Fausto affianco. Non fa in tempo a sedersi che uno prima, poi dieci, poi centinaia di persone si alzano in piedi e cominciano a cantare: «Bandiera Rossa», che come un inno riempie il tendone e riporta in mente altri tempi e altre liturgie. «Massimo, Fausto, rifacciamo un partito solo». Lo grida qualcuno, per la verità un po' isolato. D'Alema sorride, sorriso contenuto. Si unisce all'applauso

Taormina Polemico addio a Forza Italia

Le sue critiche al movimento "azzurro", a Cesare Previti e ad An, erano state molto esplicite ed accompagnate dalla minaccia di uscire da Forza Italia. Ora quel momento è arrivato e Carlo Taormina spiega il suo passo più recente: «non è successo più nulla da allora, e questo è quanto basta». Il penalista, candidato per il Polo alle ultime politiche, conferma di aver «comunicato ufficialmente a Silvio Berlusconi la decisione di lasciare Forza Italia, una decisione che ritengo la più giusta anche alla luce della situazione organizzativa del movimento e del momento che più in generale sta attraversando adesso». Tutta colpa del silenzio di via del Plebiscito? «Diciamo che ci sono state delle iniziative perché si avviasse un confronto, un chiarimento, ma la decisione giusta, ripeto, era questa». Taormina intende «recuperare il ruolo di rappresentante del mondo scientifico che si interessa dei problemi tecnici della giustizia».

da a Prodi che se in commissione Bilancio o in aula il governo non supererà «l'esame di riparazione», i neocomunisti andranno «fino in fondo». Il che significa, fa capire Fausto, anche fino alla crisi... Da Costanzo, poche ore prima, D'Alema gli aveva aperto un credito, dando alle preoccupazioni dei neocomunisti un esplicito sostegno. Con una premessa severa, però: quel che è successo alla Camera è «un fatto negativo». Lo ha detto e non fa sconti adesso, davanti a più di diecimila persone, il segretario della Quercia. Sì, il «passaggio stretto» si dovrà «superare», il conflitto c'è, le tensioni sono «vere», la questione del 2,5% del tetto programmato andrà esaminata. E il governo dovrà «ascoltare un po' la sua maggioranza». Però - aggiunge dal palco, mentre agli applausi si sostituiscono i mugugni e qualche grido («borghesi, borghesi... Amato, Amato») - «non è positivo che di fronte al primo provvedimento importante la maggioranza abbia fallito», «non è necessario arrivare al voto contrario per ottenere quel che è giusto ottenere». Insomma: D'Alema comprende e condivide «il grande sforzo che il governo propone al paese per collegarsi all'Europa», e avvisa Rifondazione: «Già in commissione Bilancio, giovedì, bisognerà ristabilire l'armonia». Nello stesso tempo, il leader della Quercia condivide con i neocomunisti l'esigenza che lo sforzo si accompagni con «l'impegno a favore dell'occupazione e dell'equità sociale». La platea di Rifondazione, ora che il confronto passa dal cuore del ricordo all'analisi dei dissensi, dirada gli applausi e fa sentire all'ospite lo sconforto, tanto che Bertinotti è costretto a esporre il cartellino giallo: «Massimo D'Alema deve esprimersi liberamente». Ma l'alleato in fondo conosce i suoi spettatori, sa con quali argomentazioni potrebbe compiacersi, però non le usa. Come al solito, dice quel che pensa a costo di suonare provocatorio. Davanti al radicalismo di Bertinotti agita il rischio del «settarismo». Alle critiche su un suo presunto filocraxismo risponde secco: «Bisognava essere contro Craxi quando era qui, non ora che è esule ad Hammamet. Sono stato anticraxiano almeno quanto Nerio Nesi». Alla Festa che non digerisce le sue ricette «riformiste», ripropone l'obiettivo «non utopistico» di una sola forza della sinistra che tenga insieme «componenti moderate e radicali».



Il segretario del Pds Massimo D'Alema

Marcotulli/Sintesi

L'ex presidente: in futuro giscardiani concorrenti dei socialdemocratici

Sul centro duetto Cossiga-Dini Ma Fini: «Solo contro l'Ulivo»

PAOLA SACCHI

■ ROMA. Alternativa tra giscardiani e socialdemocratici? Nel bipolarismo italiano, ancora tutto in fieri, questo, secondo Cossiga, potrebbe essere il punto d'approdo finale. Plaudendo Dini. Giudizi positivi di Buttiglione Casini. Tutti d'accordo, almeno così sembra, con quel che dice Cossiga: «Non è possibile far rinascere la vecchia Dc». Che la Dc non può rinascere lo aveva detto in mattinata anche Fini. Cossiga, intervenendo alla presentazione della rivista semestrale «Il confronto», diretta da Cesare Zingone figlio di Donatella Dini, moglie del ministro degli esteri, afferma: «Ritengo che ci si debba impegnare alla costruzione di un partito sul modello giscardiano, figlio della cultura liberaldemocratica, che possa essere un elemento di dialettica con un partito socialdemocratico». È d'accordo Lamberto Dini: «Anche io penso che si debbano evitare le ideologie più estreme e che accanto a un forte partito della sinistra democratica debba sorgere un raggruppamento delle forze moderate che oggi sono sparse un po' da un lato un po' dall'altro». Apprezza Rocco Buttiglione, il quale ricorda che «anche Gianfranco Fini, negli ultimi tempi, ha dato un riconoscimento all'importanza ed al ruolo delle forze di

centro». Fini, intanto, all'esecutivo di An, accelera la «svolta» di S. Martino al Cimino. Ed i dissidenti, quelli del gruppo del «terzo», i Fiori, i Selva, i Rebecchini, i non provenienti, insomma, dal Msi, come l'hanno presa? «Mi pare - risponde il leader di An - che tutti mi abbiano capito o almeno siano rimasti colpiti dall'impostazione che ho dato alla mia relazione...». La conferma viene da Gustavo Selva. Sono le dodici passate, quando esce dalla riunione dell'esecutivo di An, al gruppo della Camera. E dice: «Eccellente, eccellente... Gianfranco ha fatto una bella relazione... L'appuntamento è per sabato, alla riunione dell'assemblea nazionale». Con il cosiddetto gruppo del «terzo» Fini ieri ha avuto una riunione preliminare, poi via all'esecutivo, terminato con la lettura della sua relazione. Quaranta quartelle per ribadire che occorre andare verso «una destra moderna» e nessun intervento. Dissensi rinviati a sabato? Mirko Tremaglia, in Transatlantico, dice che la relazione di Fini è «ottima, ma rinvianando il dibattito all'assemblea nazionale è come se avesse cancellato l'esecutivo». «Fini ha messo la quarta alla svolta di Fiuggi» - commenta Adolfo Urso, il quale si dice a favore di un partito giscardiano. Il leader di

An pare che abbia invitato i suoi a rinserrare le fila e a non disperdersi in diatribe interne, proprio ora che esiste «un fatto nuovo». E cioè, dice Fini, «oggi nessuno scommette più sul governo Prodi come governo di legislatura». E, dunque, «il Polo deve essere pronto al nuovo scenario, non deve soccorrere la maggioranza ma porsi l'obiettivo di allargarsi disgregando l'Ulivo». Boccia poi seccamente il fondo di Galli Della Loggia che parlava del «nulla» in cui a suo avviso si muove il Polo. E dice che se c'è una clamorosa smentita alle parole di D'Alema critiche sull'atteggiamento dei grandi giornali nei confronti del governo, quella «è proprio l'articolo di Galli della Loggia». Un articolo che in realtà faceva una severa analisi soprattutto su Forza Italia. E, dunque, Fini dice un po' ritualmente che l'opposizione c'è e fa la sua parte. Stretto tra i giochi centristi e l'«assenza» del Cavaliere dall'altro lato, che potrebbe offrirgli spazio da riempire, il leader di An sente che non c'è più tempo da perdere. E afferma: «Il Polo come alleanza elettorale ha fatto tutto quello che poteva fare, ma ora occorre darsi una strategia, con i soli cambiamenti organizzativi non si risolve niente». Poi, liquida la polemica interna dicendo che non ha senso starsi a dividere tra «liberisti» e «sociali», perché il proble-

ma è uno solo, quello di dare risposte «moderne» ai processi di mondializzazione dell'economia. Intanto, i giochi centristi sono in pieno atto. Ma Fini dice: giusto, giustissimo allargare il Polo a forze nuove, allargare il centro ma disgregando l'Ulivo e non facendogli «da stampella». Dini annuncia che vuol fare un centro tipo quello tedesco alternativo alla sinistra... E An? Fini: «Leggetela, leggetela tutta l'intervista di Dini, vedrete che ci sono anche apprezzamenti ad An». Fini, comunque, dice che il grande centro è un'ipotesi molto remota, che potrebbe diventare attuale solo con uno sfaldamento del Polo. Ricorda poi che «la pretesa di egemonia del Pds ha messo in fibrillazione il centro dell'Ulivo» e che poi c'è anche De Mita «da solo», «il quale non è certo uno sciocco... Lui - dice Fini - sa benissimo che la non si potrà rifare, «la sua è la stessa preoccupazione che ha anche Dini: allargare l'Ulivo con massicce iniezioni di centro. Il Polo però l'Ulivo lo vuole scompaginare». Ma Fini lo appoggierebbe un governo di larghe intese, presieduto da Amato? - chiedono i cronisti. E lui, un po' sbuffa, un po' allarga le braccia: «Vabbè... ma se mi fate domande su ipotesi per farci un titolo, mi rifiuto di rispondere...». E, dunque, un governo di larghe intese lo appoggierebbe?

IL CASO

Il paradosso del «Foglio»: è un esecutivo basato sulla debolezza, ma durerà

Ferrara e Feltri: Prodi? Purtroppo è forte

■ ROMA. C'è Rocco Buttiglione, per dire, che ha già l'aria del prete con l'Olio Santo in mano: «Prodi? Mi sembra già in agonia». C'è Gianfranco Fini che è tutto un sospiro: «Nessuno scommette più sul governo Prodi come governo di legislatura...». Pure Massimo D'Alema e Fabio Mussi danno vigorose tirate alla giacchetta del Professore: «Romano, non fare il gladiatore...». Poi, uno apre la prima pagina del *Foglio* di Giuliano Ferrara - polismo intelligente, ma sempre polismo è - e si trova davanti un dettagliato servizio dal titolo: «Come Prodi ha costruito sulla sua debolezza un governo molto forte». Tutto per spiegare che il «San Sebastiano trafitto e sul punto di spirare», che tanti immaginano a Palazzo Chigi, in realtà non c'è: «Il sorriso rassegnato di Prodi sembra prendere la sembianza di un ghigno». Ironia? Provocazione? No, un'analisi seria, dice al telefono Giuliano Ferrara. «Non bisogna farsi illusioni», fa sapere al centrodestra il direttore del *Foglio*. Spiega: «Questo è il governo che c'è, quindi lasciamo stare complotti e contrasti. Guarda, una rottura vera potrebbe avvenire su un solo terreno: se il costo sociale per l'ingresso in Europa diventasse insostenibile, fino ad arrivare ad una separazione della sinistra dal centro. Ma siccome non succederà... Cossutta e Cofferrati, che rappresentano la sinistra sociale della coalizione, sono due lombardi, due persone pratiche, sanno che cos'è lo scambio, la contrattazione. La maggioranza e il

Il governo Prodi? «È forte, l'opposizione non si deve fare illusioni, starà lì per tutta la legislatura». Firmato: Giuliano Ferrara. «Il professore ha altre risorse, non avrebbe difficoltà a rimpiazzare chi se ne va». Firmato: Vittorio Feltri. Mentre si agitano le acque dell'Ulivo, gli opinionisti del centrodestra giurano: il Professore durerà. E attaccano la latitanza dell'opposizione: «Ciurla nel manico, latita». Pietrangelo Buttafuoco: «Non se ne sente neanche la mancanza».

STEFANO DI MICHELE

governo possono essere in fibrillazione, ma sono saldamente ancorati a un progetto: quello di entrare in Europa al minor costo possibile... E allora? Sospiro di insoddisfazione di Ferrara: «E allora il Polo, invece di ciurlare nel manico, deve rendersi conto che la sua sarà un'opposizione di legislatura. La sua funzione non è quella di aspettare, inciuciando, la decomposizione della maggioranza, ma di inchiodarla alle sue responsabilità...».

In pratica, cosa dovrebbe fare? «Far nascere una visibile cultura alternativa - risponde il direttore del *Foglio* - e smetterla di traccheggiare sulla frontiera del centro per vedere se c'è un alito di D'Alema, una dichiarazione di Amato o due conti di Ciampi... Invece di dar vita a una piattaforma comune, l'opposizione sta lì a far quello che faceva l'opposizione a Berlusconi. Ma non c'è nessun Bossi alle porte, questa maggioranza è meno friabile di quella del centrodestra. E questa la differenza...». Ma c'è chi dice: le ma-

novre di D'Alema... «Guarda, quando leggo titoli del genere: «Tra sei mesi D'Alema sostituirà Prodi con Amato», mi viene da ridere... D'Alema ha proprio ragione, quando dice che viviamo in una dittatura mediatica. I giornali hanno i loro editori, ma non si deve sapere. E i giornalisti si illudono di essere loro, i protagonisti del dibattito...».

E a sorpresa, alla debolezza non governo Prodi non crede neanche Vittorio Feltri. Ridacchia: «Se non c'è pace nell'Ulivo, nel Polo che n'è talmente troppa che sembra la pace eterna...». Dice il direttore del *Giornale*: «Be', anche oggi il governo è andato sotto, non sono convinto che sia fortissimo. Però...». E spiega le sue perplessità: «Io temo che Prodi abbia altre risorse. Se anche nella maggioranza attuale dell'Ulivo ci fosse qualche *forfait*, ho la sensazione che non avrebbe difficoltà a sostituire chi è scappato. Manifesta una sicurezza che per essere solo dissimulazione mi sembra strana... Come dice D'A-



Giuliano Ferrara. A destra Vittorio Feltri



Contrasto e Effigie

lema, la sua debolezza è solo sulle chiacchiere...». E allora, che previsioni fai? «La maggioranza dell'Ulivo ricorda quella del Polo di due anni fa: stesse discussioni, stessi travagli, niente vita tranquilla. Ma detto questo, qual è l'alternativa? Rompere tutto e ripresentarsi alle elezioni dicendo: «Signorino, bisogna rivotare»? L'Ulivo perderebbe almeno il 30% dei consensi. Un rischio che D'Ale-

ma, Prodi e Bianco non possono non aver calcolato. Sarebbero dei cretini, e siccome purtroppo dei cretini non sono...». Ma Prodi, secondo te, è più forte per i suoi meriti o per la latitanza dell'opposizione? Sospiro di Feltri: «Ah, be', questa latitanza è talmente evidente che non mi sembra neanche il caso di parlarne. Ho visto le dichiarazioni di Fini, ci sono quelli del Ccd-Cdu che

aspettano qualcosa, Forza Italia che farà il suo congresso nel '97, campo cavallo... Guarda, non c'è nulla che minacci l'Ulivo, se non se stesso...».

Anche un altro giornalista-opinionista che si aggira dalle parti del Polo, Pietrangelo Buttafuoco, ammette: «Il governo dura, dura... Come nel caso della Rai, se ne sta strafottendo di tutto e di tutti». Scusa, e l'opposizione che fa? Secca la replica: «L'opposizione non solo non esiste, ma non c'è neppure sul piano della nostalgia...». E un politico come Maurizio Gasparri, coordinatore di An, riconosce: «Quelli dell'Ulivo sono sufficientemente deboli per durare. Per la verità, visto che hanno la Cgil, Mediobanca e la Banca d'Italia, li facevo più forti... D'Alema li ha un po' indeboliti, con questa storia della Cosa 2, ma non dobbiamo farci illusioni: il governo non cadrà presto...». E fino a quando durerà? «Secondo me è già iniziato il dopo Prodi, ma potrebbe durare ancora tre anni, fino al '99...». Appunto,

campana cavallo...

E nel centrosinistra, tra i sostenitori del Professore? «Prodi è forte, su questo non ci sono dubbi - giura Marco Minniti, numero due di Botteghe Oscure - . E mi pare che stia lavorando bene. Ed è forte la sua prospettiva...». Il Pds non gli sta creando qualche problema? «No, assolutamente. Noi siamo impegnati per creare tutte le condizioni politico-parlamentari per un suo cammino spedito. Poi è giusto che il Pds, in questo lavoro, faccia sentire il punto di vista della sua rappresentanza sociale...». Ma è vero che qualcuno di voi aveva pensato di mettere Amato al posto di Prodi? Minniti scoppia in una risata, scuote la testa con decisione: «Mai discusso di questo in nessuna sede. E poi, per piacere... Prima Amato doveva fare il presidente del Pds, poi il presidente del Consiglio... C'è stato solo un confronto politico, in sede pubblica. Mai, mai, ripetito: mai, si è discusso di altre cose...».

«Massi, anch'io ritengo che Prodi sia forte...», fa sapere Enrico Boselli, segretario dei socialisti del Sd. Forte o fortissimo? «Be', i superlativi sono difficili... Comunque, il peggior rischio per il governo e lo stesso che qualche giorno fa ha ricordato D'Alema parlando degli ultimi anni del Psi: un riformismo senza riforme, cioè un parlare senza produrre. Ecco, bisogna evitare che il governo ripeta alcune esperienze del recente Psi. Ma questo, Prodi e Veltroni lo sanno sicuramente...».